

Cecilia Galatolo

VIVERE DA ORIGINALI

SULLE ORME
DEL BEATO CARLO ACUTIS

Romanzo



INTRODUZIONE

Prima di iniziare a raccontarvi la mia storia, vorrei farvi una domanda: vi siete mai arrabbiati con Dio? Gli avete mai attribuito colpe per qualcosa di brutto che vi è successo o che avete visto accadere intorno a voi?

A me sì, è capitato.

Anzi, per anni, ho provato indifferenza per un Dio che vedevo lontano, distante dai problemi del mondo, dagli uomini. Distante dai problemi *miei*.

Se a Lui non importava di me, perché a me doveva importare di Lui?

Poi, un giorno, ho conosciuto la storia di Carlo Acutis.

Il 10 ottobre 2020, questo giovane sarà dichiarato beato dalla Chiesa. È morto a soli 15 anni, ma nella sua breve esistenza ha fatto una scoperta importante: che Dio ci ama fino a morire; ci ama tanto da farsi pane per entrare in noi.

Ho preso lezioni di catechismo, come tutti, da bambina. O almeno come molti di voi, probabilmente. Ma prima di conoscere Carlo, non avevo mai pensato seriamente a quello che la fede cattolica professa: "Gesù è *vivo*. È *qui*, sulla terra!"

Pensavo fosse una metafora. Anche se, a dire il vero, non mi facevo nemmeno troppe domande a riguardo.

Avevo una mia idea su Dio, sapete? Non doveva permettere il male, doveva risolvere le situazioni brutte con uno schiocco di dita. Siccome non lo faceva, siccome non rientrava nei miei schemi, allora le cose erano due: o non esisteva o non era buono e onnipotente.

Che me ne facevo di un Dio debole o menefreghista? Tanto valeva stare per i fatti miei.

Poi, all'improvviso, è entrato Carlo nella mia vita. L'ho conosciuto attraverso i racconti di Francesco... leggendo questa storia, capirete chi è Francesco e perché è stato tanto importante per me.

Comunque, ho iniziato a capire che forse, fino a quel momento, avevo permesso molto poco a Dio di farsi conoscere per quello che era veramente. Lo avevo rinchiuso nei miei costrutti mentali e gli avevo impedito di farsi vicino come Lui voleva...

Questo libro intende essere un aiuto a quanti credono di essere soli, in questo mondo. A quanti si sentono "orfani" di Dio.

Con la mia storia voglio dirvi che non è così.

Dio c'è, dietro alla coltre di nubi che il maligno ha messo tra noi e Lui; che ha messo proprio tra te, che mi stai leggendo, e il tuo Creatore.

Qualunque siano gli ostacoli che ti tengono lontano da Dio, puoi rimuoverli. O meglio, se gli darai il cuore, la mente, se gli darai tutto te stesso, Dio lo farà per te.

Io mi sono fidata e ho visto meraviglie.

Se hai un po' di tempo, lascia che ti racconti come è andata...

SAPORE DI LIBERTÀ

“Che dire, ragazzi? Buone vacanze... ma che non siano solo vacanze! – dallo sguardo e dal tono di voce sembrava quasi una supplica – Mare, montagna, laghi: fate tutto quello che volete, ma non dimenticatevi del greco e del latino!”

“E chi se li dimentica, prof? Sono quattro anni che ci perseguitano...”, le fa notare Federico, azzardando una battuta.

Con la Banfi solo lui poteva permettersi di scherzare tranquillamente: sarà che aveva l'aria da bonaccione, sarà che il suo aspetto era proprio quello di un “gigante buono”, sarà che era divertente vedere come si arrampicava sugli specchi “con stile”, durante le interrogazioni. Di fatto, comunque, riusciva sempre a strappare un sorriso anche ai professori più severi.

Con la sua simpatia alleggeriva i momenti di tensione. A volte mi chiedevo come sarebbe stata la nostra classe senza di lui.

“E io sono quattro anni che devo perseguitare voi, per farvi capire che tre mesi estivi senza tradurre rovinano il lavoro fatto nel corso dell'anno... L'anno prossimo dovrete affrontare

la maturità. Quindi, mi raccomando, tenetevi in allenamento! Fatelo per voi, non per me!”

“Può stare tranquilla, prof: li sorveglio io... – interviene Lorenzo, sempre a mo’ di battuta – li faccio studiare tutti, questi fannulloni!”, conclude, col tono serio di chi si sta assumendo una grande responsabilità.

La Banfi ride, stranamente. O era una sua giornata particolarmente sì, o i toni potevano essere più leggeri perché era l’ultimo giorno di scuola. Forse entrambe le cose.

“Grazie per il tuo impegno, Lorenzo. Lo apprezzo. Ma a farvi studiare tutti ci penso io. Perché a settembre, chi non avrà tutto in ordine, inizierà l’anno scolastico con un 2. Però mi piacerebbe che, arrivati al termine del quarto superiore, foste ormai abbastanza maturi e responsabili da fare i compiti senza il timore del controllo dell’insegnante... Bene. – conclude, chiudendo il registro, dopo averci confidato quella che era, in fondo, solo una remota speranza – Sapete già quali versioni dovete tradurre. Riposatevi, ma, per l’ultima volta... Non trascurate i vostri impegni di studenti!”

Ho sempre amato i “discorsi finali” degli insegnanti: una sorta di preludio della libertà.

Gli ultimi giorni di scuola, in generale, mi ricordavano *Il sabato del villaggio* di Leopardi – per fare una citazione colta, degna dei miei studi classici –: erano un po’ come le ore che precedevano il dì di festa.

Anche se ogni anno venivamo sommersi dai compiti, come le spiagge dall’acqua durante l’alta marea, l’estate era comunque una stagione meravigliosa.

Quell’anno, però, non sarei andata subito in vacanza: mi aspettava, infatti, un’esperienza nuova, da vivere nel mese di giugno, insieme a due mie amiche. E non vedevo l’ora di iniziare.

Ma prima di raccontarvi questo, vorrei presentarmi.

Sono Caterina e (a questo punto della storia) ho 18 anni, compiuti da un mese.

La vita mi si spalanca davanti: la cosa a tratti mi elettrizza, a tratti mi fa paura.

Avere diciotto anni è un po' come scavalcare definitivamente la staccionata dell'infanzia, per buttarsi nel mondo degli adulti, quando forse, in fondo, non ci si sente ancora così pronti.

Ti guardi indietro e ti sembra di aver percorso già un lungo tratto di strada: i tuoi giochi o i pensieri di bambina sono sempre più lontani nei ricordi. Eppure, hai scritto solo i primi capitoli del libro della tua vita.

Hai la sensazione che il bello debba ancora venire e a volte ti permetti di sognare in grande, come chi ha una penna in mano e ancora tante pagine bianche da riempire.

A volte, invece, ti domandi con terrore se troverai mai "il tuo posto", anche fosse il panificio che sta sotto casa tua.

Io non so ancora quali pieghe prenderà la mia vita. Dove mi potrebbero portare gli studi, il lavoro, l'amore o una passione che, magari, ancora non conosco.

Al momento mi manca un anno per finire il liceo e poi... chissà.

Mi piacerebbe diventare insegnante, ma non ne sono ancora sicura. Vorrei viaggiare molto, ma per andare dove, non ne ho idea.

E poi penso che sarebbe bello avere una famiglia, prima o poi. Ma con chi? Non ho un ragazzo, né qualcuno che mi gironzoli intorno o che mi interessi.

Vivo a Roma, con mio padre, avvocato, e mio fratello Luca, cinque anni più grande di me, che studia ingegneria.

Nel mio cuore porto una ferita, che non si è mai rimarginata e che fatico anche solo a guardare. Per questo, spesso, non ci penso.

Quando la mente ritorna a quei giorni, faccio di tutto per passare oltre. Per portare il nastro della memoria un po' più avanti o un po' più indietro, purché non si fermi lì.

Faccio di tutto per distrarmi e non vedere la mia piaga ancora sanguinante. Chissà, forse, un giorno, sarò in grado di guardarla in faccia e di curarla. Non lo so: è uno dei miei tanti punti interrogativi, una delle domande che mi frullano in testa e a cui non so trovare risposta.

* * *

Mio fratello stava studiando in sala, quando mi vede rientrare da scuola, radiosa.

"Allora, Caterì? Comincia la pacchia? – mi domanda, con un velo di invidia – Bella la vita, al liceo, quando le vacanze durano tre mesi... vero?"

"Considerato quante versioni ci ha dato la Banfi, tre mesi proprio non direi. E poi ti ricordo che da lunedì inizio a lavorare..."

"Farai un'alternanza scuola-lavoro che dura tre settimane. È più un passatempo, che un lavoro. Ti divertirai..."

"Beh, meglio così! Mi godo la vita finché posso. – gli dico, rilasciandomi sul divano senza alcun senso di colpa (li aveva avuti anche lui 18 anni, no?) – Quando starò per laurearmi anche io, passerò tutta l'estate sui libri come te..."

"Dov'è che ti mandano alla fine?", mi chiede.

"In una parrocchia..."

Sgrana gli occhi, evidentemente sorpreso. "E a fare cosa? A pregare?"

"No, c'è un'iniziativa per aiutare gli stranieri ad imparare l'italiano... vado a dare una mano lì..."

“Tu?”

Sospiro. “Sì, io. Perché questa faccia? Studio al liceo classico, non prendo lezioni di lingua italiana solo dalle interviste di Totti come te...”

“Prima cosa: chi le guarda mai le interviste dei calciatori? Io vado giusto a rivedere i gol... Che poi, Totti, manco gioca più adesso. Dove vivi? Secondo... che sai l’italiano, più o meno, lo so. È l’indiano e il cinese che non mastichi. Voglio vedere come traduci! Non parlano greco antico questi...”

“Mi diranno i responsabili cosa posso fare e cosa no...”

“Dai, sto scherzando. Comunque, figo. Secondo me ti diverti... Basta che non ti fai fare il lavaggio del cervello dai preti o da qualche fanatico che bazzicherà sicuramente da quelle parti...”

Scuoto il capo, convinta che il problema non si ponesse affatto.

“Che già sei pesante così!”, precisa.

“Ha parlato quello *leggero*. – replico – Comunque la religione non mi interessa, lo sai. Men che meno mi importa di quello che fa o dice la gente di Chiesa. È una bella esperienza che mi fanno fare, tutto qui...”

“Adelina e Guendalina dove andranno?”

Si riferiva ad Aurora e Alice, due mie amiche, nonché compagne di classe, cui ero molto legata.

Le chiamava così perché diceva che erano “un po’ oche” e gli ricordavano le papere de *Gli Aristogatti*. Loro sapevano di essere soprannominate in questo modo, ma non se la prendevano più di tanto... si limitavano a ricambiare, paragonando Luca al principe de *La Bella e la Bestia*, prima della trasformazione in essere umano: rozzo e poco attento nelle relazioni sociali. In effetti...

“Anche Alice e Aurora faranno lo stesso servizio in parrocchia. Ci hanno prese tutte e tre...”

“Poveri loro...”

“Ma finiscila! Mettiti a studiare, non hai l’esame tra una settimana?”

“5 giorni. Puoi evitare di farmi il promemoria?”

“Certo. Anzi, mangio e poi vado a dormire. Papà, ti ha chiamato? Ti ha detto se dobbiamo pensare noi a fare spesa?”

“Sì. Lui torna dopo le 8. Visto che non hai nulla da fare, vai tu?”

“Perché lo chiedi? Ho scelta?”, domando alzandomi dal divano, per andare in cucina.

“No...”

“Bene. Quando dici *la democrazia...*”

In realtà, stavo scherzando. Amavo fare il possibile per aiutare a casa.

Mio padre, essendo solo da molti anni, lavorava tanto per provvedere a noi. Stavamo bene, perché aveva uno studio legale avviato, ma era spesso assente.

Avevamo sempre avuto una donna per le pulizie ed eravamo stati spesso affidati a delle ottime baby sitter, in passato, ma nulla toglieva che io e Luca eravamo dovuti crescere in fretta e collaborare in tutto ciò che potevamo.

La spesa, quindi, da molto tempo, toccava quasi sempre a me. Non solo perché Luca aveva una mole di studio maggiore della mia – e poi, nemmeno sempre... – ma anche perché far fare la spesa a lui era alquanto rischioso. La birra non la dimenticava, poco ma sicuro. Mentre era capace di scordare pane e latte.

Mi accollavo l’impegno volentieri, insomma, per il bene di tutti.

“Vabè, io pranzo... non ti disturbo più”, gli dico, prima di scomparire in cucina per prepararmi una bella insalatona.

* * *

Non so cosa ne pensate voi, ma il primo weekend di vacanza, per me, è il più bello dell'anno. Ha il sapore dolce della spensieratezza.

Io, Alice ed Aurora avevamo deciso di trascorrerlo al mare. Ali aveva una casa a Sabaudia e, come potete immaginare, con l'arrivo dei primi caldi, la sua famiglia nei fine settimana iniziava a emigrare da Roma, per godersi un po' di brezza marina, invece di inalare smog.

Alice era figlia unica e spesso i genitori le permettevano di invitare là degli amici. Possibilmente *amiche*.

Insomma, io e Auri eravamo benvenute e, qualche volta, ci fermavamo anche a dormire la notte, come nel caso di quel weekend.

Mio padre, pur essendoci poco "fisicamente", era molto protettivo nei miei confronti, ma conosceva bene Alice e la sua famiglia, quindi si fidava a lasciarmi andare da loro.

Era caldo, sembrava un sabato di metà luglio. Stavamo gustando la libertà, distese al sole in costume.

L'acqua era ancora fredda: pareva già estate, sì, ma l'inverno era stato lungo... ci sarebbe voluto ancora un po', prima di poter fare un bel bagno tiepido.

Ma io non sentivo l'irrefrenabile desiderio di buttarmi in mare, come succedeva di solito: mi sembrava già un sogno non essere più sui banchi di scuola. Era stato un anno difficile, per i ritmi di studio sostenuti. Avevo paura di come sarebbe potuto essere il quinto, con la maturità alla fine. Forse, era meglio non pensarci e quella spiaggia certamente aiutava a rilassarsi, a staccare.

“Ma secondo voi, Giosuè è cretino o ci fa?”, domanda Aurora, alzandosi di scatto e mettendosi seduta sul lettino. Fissava nervosa lo schermo del telefono.

Giosuè era il suo ragazzo. Aurora, infatti, era l'unica delle tre ad avere una relazione. Però, passavano tanto di quel tempo a litigare, che talvolta, a vederli quasi ti passava la voglia di metterti con un ragazzo.

“Che ha fatto adesso? – domanda Alice, come da prassi – Raccontaci...”

“Allora. Ragazze. Questo ha problemi...”

“Non sarebbe la prima volta che ne dà prova. – continua Alice – Comunque, che ha combinato?”

“Ieri pomeriggio gli ho mandato un vocale, di 3 minuti e 9 secondi. Cioè, ragà, gli chiedevo tre minuti della sua vita...”

“3 minuti e 9 secondi...”, precisa Alice.

Aurora non la fila, sorvola e continua: “Dalle 4 del pomeriggio fino a mezzanotte ancora non lo aveva ascoltato. E va bene che aveva la cena di classe. Ma cavolo! 3 minuti! Pure mentre stai al bagno te lo senti un attimo...”

“Sai che sono contraria al telefono in bagno, ma poteva sentirlo da qualunque altra parte, certo...”

“Vabe, comunque, glielo avrei anche fatto passare, ieri. Il problema è che non l'ha sentito nemmeno oggi. Ancora non l'ha sentito. A una certa, mi sono arrabbiata. Gli ho chiesto perché non lo sentiva e lui cosa mi dice? Che la colpa è mia: perché faccio audio *troppo lunghi*...”

“Vabe...”, commenta Alice.

“Vabe, cosa?”

“Ha problemi, lo hai detto tu stessa. Che altro vuoi che aggiunga?”

“Forse, però, sono troppo pesante io?”

Ecco, stava succedendo di nuovo: passava – nel giro di 3 secondi – dalla pretesa di un diritto alla recriminazione a sé stessa. Aurora non aveva molto equilibrio in queste cose.

“Auri, senti, è vero che tu a volte sbagli con lui. Sai essere pesante, come tutte, d'altronde. Ma in questo caso non ti aspettavi nulla di troppo o di sbagliato. – intervengo io – Un ragazzo che ti vuole bene si interessa a te! Ti ascolta, ti sta vicino, ha il desiderio di sapere quello che fai, quello che pensi. Ha voglia di condividere la sua giornata con te... e non ha problemi ad ascoltare un audio di tre minuti...”

Non era la prima volta che Giosuè dimostrava di non avere particolare attenzione per Aurora. In generale, la metteva sempre in secondo piano.

Gli amici, il calcio, le partite alla tv, i videogiochi: tutto, ve lo assicuro, veniva prima di lei. E io faticavo a capire come Auri potesse portare avanti una relazione così. Sarà che, personalmente, in amore preferivo sognare in grande, preferivo cercare una storia vera, bella, invece che accontentarmi delle briciole.

Desideravo innamorarmi, stare con un ragazzo a cui voler davvero bene e che, a sua volta, mi volesse bene sul serio.

Mi ero già accorta, pur avendo solo 18 anni, che la tentazione di mettersi con qualcuno esclusivamente per “non stare soli” potesse essere forte. Cercare una “storia tappabuchi”, o semplicemente un po' di compagnia, era un rischio che tutti correavamo.

Non so se ci avete già pensato, ma il nostro cuore sembra mirare a qualcosa che lo completi. Se non troviamo proprio la metà della nostra mela, quasi meglio un pezzo di mela qualunque, che nulla.

E poi, abbiamo un fisico che “parla”. La tentazione di baciare qualcuno, ad esempio, anche se non c'è nulla a livello

sentimentale, o di fare sesso solo per “sentirsi vivi”, per provare piacere, ci può essere.

A me è capitato di flirtare con un ragazzo per tutta la sera, di baciarlo e “andare anche oltre il bacio”, pur non essendo innamorata di lui.

È successo l'estate scorsa, con un amico di Alice. Eravamo a una festa, proprio qui a Sabaudia. Lo conoscevo solo da una settimana. L'estate, la musica, il mare. Difficile dirgli di no, in quel clima di assoluta spensieratezza.

Senza rifletterci troppo, mi sono lasciata andare. Credevo che sarebbe stato bello “divertirci insieme”. E sì, “fisicamente”, lì per lì, non è stato brutto, anzi; ho provato un “piacere” difficile da paragonare con altri. Non ho fatto sesso, ma ci siamo arrivati vicino.

Posso dire che ci si sente molto elettrizzati e appagati, in quei momenti. Eppure, è solo un fuoco di paglia e quello che “resta dopo” è cenere.

Nel cuore non c'è gioia vera, quella che si prova baciando qualcuno che si ama. Lo avrei capito bene più avanti, ma iniziavo ad intuirlo già allora.

Da un lato, dopo quella sera, avevo ancora più voglia di contatto fisico, perché ero stata “appagata”, in quel senso. Dall'altro, l'esperienza mi aveva lasciato una maggiore sete di amore. Volevo ancora di più una relazione bella, pulita, piena di rispetto e tenerezza.

Quindi, mi sono data uno stop: mi sono detta che non avrei più fatto cose simili “per gioco”. Avrei aspettato di innamorarmi davvero.

A settembre, un mese dopo quella storiella, ho iniziato a uscire con Federico e ci siamo messi insieme. Lui frequentava il 5° A e mi piaceva: era intelligente, simpatico... Con me sembrava dolce, affettuoso, ma nel giro di due mesi avevo capito che le sue intenzioni non erano così serie e l'ho lasciato.

Quando ripenso a come è finita con Federico, sono felice perché non gli ho donato “la mia prima volta”.

Sì, lo dico senza vergogna: a 18 anni non avevo mai fatto l’amore. Non sapevo quando sarebbe capitato, ma volevo aspettare il momento giusto: non farlo solo per dire che l’avevo fatto. Solo per sapere com’era.

Molte persone mi dicevano che ero esagerata: che a 18 non dovevo cercare marito, che non potevo pretendere in un ragazzino la maturità di un adulto, che dovevo fare esperienze, per capire cosa volevo, invece di troncare sul nascere ogni frequentazione che mi sembrava “senza futuro”.

Mi dicevano di “godermi il presente”. E io rispondevo – se non apertamente, dentro di me – che il presente me lo godevo sognando.

Non pretendevo nulla da nessuno, ma se mi accorgevo che davanti non avevo qualcuno che volesse interessarsi davvero a me, ognuno andava per la sua strada.

D’altro canto, non avevo fretta e non facevo torto a nessuno ad “aspettare”.

Ero un’inguaribile romantica e, per tornare sul tema fiabe, mi paragonavano a Cenerentola, poiché credevo ancora al “per sempre” ed ero certa – o quasi – che avrei trovato un ragazzo che la pensava proprio come me.

“Perché fa così?”, piagnucola Aurora, delusa per il comportamento di Giosuè.

“Perché è un bambino!”, tuona Alice.

Auri scuote il capo. Poi si allontana col telefono in mano e lo chiama.

“Come finirà?”, chiedo ad Alice.

“Come al solito... ti pare che cambierà qualcosa? Litigheranno una mezz’oretta, poi tutto come prima...”

La spiaggia non era molto affollata, anzi, eravamo quasi sole. D'altronde, erano solo i primi di giugno e si avvicinava l'ora di pranzo.

Aurora passeggiava in riva e gesticolava, tutta agitata, col telefono incollato a un orecchio, mentre il sole di mezzogiorno picchiava forte sulle sue spalle.

La vedevamo entrare e uscire dall'acqua con i piedi; calciare un'onda, poi un'altra, mentre il tono di voce si alzava e si abbassava.

Infine, piano piano, comincia a calmarsi... i calci diventano carezze e la voce si abbassa definitivamente.

Volete saperlo? È andata proprio come aveva previsto Alice.

"Alla fine si è scusato...", annuncia Aurora, venendo verso di noi, col volto disteso.

"Era ora: iniziavo ad avere fame!", commenta Alice.

"Io e Giò abbiamo litigato e tu pensi solo a mangiare?"

"Se dovessi non mangiare ogni volta che litigate, sarei digiuna da mesi..."

"Simpatica... Mi ricorderò tutte queste frecciate, quando ti fiderai tu!"

"Ah, io lo lascerei prima! Figuriamoci se spreco tutto 'sto tempo in litigi..."

"Cambierai idea... quando ti innamorerai davvero!"

"Mah... Io non credo... – la liquida – Comunque che ne dite se andiamo? Ho proprio voglia di prosciutto e melone..."

"Vedrai, ne riparleremo!", la incalza.

Ali scuote il capo, ma non ribatte più. Quindi raccogliamo le nostre cose e iniziamo ad incamminarci verso casa di Alice.

Non volevo dirlo, per non sembrare insensibile, ma iniziavo ad avere molta fame anche io.

INDICE

INTRODUZIONE	5
SAPORE DI LIBERTÀ	7
PRESENTAZIONI	19
LA CENA	35
L'INVITO	53
IL GELATO	71
L'ANNIVERSARIO	89
LA MONTAGNA	103
ANCORA CARLO	113
IL RITORNO	123
GIOIE E DOLORI	135
IN CERCA DI RISPOSTE	149
DIALOGO E PREGHIERA	157

CORONAVIRUS	167
LA DIRETTA	181
APRIRE IL CUORE	196
ANDARE IN MISSIONE	203
RITROVARSI	209
LA STORIA DEL LIBRO E LA VICENDA DEL CARLO ACUTIS	222
PREGHIERA DI AFFIDAMENTO A GESÙ	228